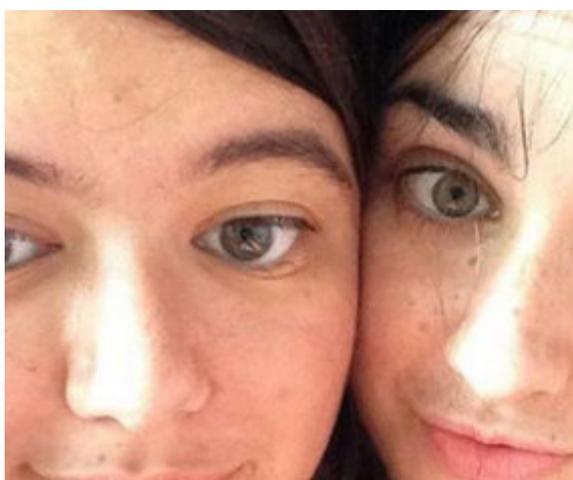


**“per favore smettete di usare
la povertà altrui per
spargere odio”**

**“io, italiana povera, non
penso che i migranti mi
stiano togliendo il pane”**

**e il post di Francesca, 22
anni, diventa virale**

*Linda Varlese,
l'Huffington Post*



Comunque avete rotto il cazzo con la storia
bisogno prima, gli zinghiri ricchi tutto pagat
La mia famiglia è più povera della maggior
Niente di eclatante, una povertà normale e
Cioè, i miei genitori non me l'hanno mai fat
una tragedia, ohmiodio pietà.
Una famiglia umile.
Che negli ultimi anni sudando l'anima è riu
cosine carine.
Comunque conosco a memoria la tiritera: c
scopione del ticket. "mamma guarda che

ha solo 22 anni, Francesca Iacono, ed è una ragazza come ce ne sono tante. Anche la sua storia, raccontata in un lungo sfogo su Facebook, non è poi così inusuale. Per questo, forse, il suo post ha ricevuto oltre 24 mila like ed è stato condiviso da oltre 9mila persone. Perché Francesca racconta della sua vita “da povera”, ma di una “povertà gestibile”, come la chiama lei.

Racconta la trafila della richiesta di sussidi, di quella per un posto in una casa popolare, racconta del lavoro cercato e non trovato, dell'adeguarsi a certe condizioni per poter avere di cosa vivere. E poi ancora della macchina di “quinta mano” e dei “libri in comodato d'uso”. Eppure, assicura Francesca, nonostante questo, mai che le sia venuto in mente di credere che i migranti le “stanno togliendo il pane di bocca, le popolazioni rom e sinti non hanno più diritti di me”.

“Non sono arrabbiata con i rifugiati né penso che le difficoltà della mia famiglia siano lontanamente paragonabili alle loro. Siete voi che siete razzisti, credete ad ogni minchiata sparata dal primo Salvini di turno, siete di un'ignoranza e di una cecità crassa e per favore smettete di usare la povertà altrui per spargere odio mentre progettate le vacanze, STRONZI”.



Francesca Iacono

18 luglio alle ore 1.05 · Modificato · 🌐

Comunque avete rotto il cazzo con la storia che "gli italiani c'hanno bisogno prima, gli zinghiri ricchi tutto pagato".

La mia famiglia è più povera della maggior parte di quelle dei miei contatti.

Niente di eclatante, una povertà normale e gestibile.

Cioè, i miei genitori non me l'hanno mai fatta vivere come una condanna, una tragedia, ohmiodio pietà.

Una famiglia umile.

Che negli ultimi anni sudando l'anima è riuscita persino a costruirsi delle cosine carine.

Comunque conosco a memoria la tiritera: domanda per la casa popolare, esenzione dal ticket, "mamma guarda che ho beccato l'annuncio di un'assistenza per un allettato, un'ora il pomeriggio. Ti interessa?", linea 2 e linea 3, domanda regionale per il rimborso dell'affitto, corsi OSS offerti dalla regione, ma a Sassari? e la benzina chi se la può permettere?, ancora graduatoria per la case popolari, fila dai sociali, mamma d'estate che fa le scale per 2,50 € a inquilino nei palazzi residenziali, il padrone di casa che ti fa l'aumento a fantasia che tanto lo sa che i soldi per il trasloco non li hai, ogni anno si deve scegliere se lavorare la Vigilia di Natale o a Capodanno, che tutte e due raramente ce le possiamo permettere.

"Asco' ma quella casa è occupabile?"

La parola "usucapione" a casa mia suona più celestiale e irraggiungibile di tutte. Ed è una delle prime parole dei grandi che ho imparato, molto prima di aoristo.

L'assegno di disoccupazione a casa nostra è un lusso, che il lavoro te lo assicurano sempre il giusto per non pagartelo.

Ma la graduatoria delle case popolari è uscita?

La macchina è di quinta mano e i libri li avevo in comodato per tutto il liceo.

Tutto questo preambolo per dire che: sì, sono un'italiana che vive da secoli al di sotto della soglia di povertà e no, i migranti non mi stanno togliendo il pane di bocca, le popolazioni rom e sinti non hanno più diritti di me.

Non sono arrabbiata con i rifugiati né penso che le difficoltà della mia famiglia siano lontanamente paragonabili alle loro.

Siete voi che siete razzisti, credete ad ogni minchiata sparata dal primo Salvini di turno, siete di un'ignoranza e di una cecità crassa e per favore smettete di usare la povertà altrui per spargere odio mentre progettate le vacanze, STRONZI.

Piace a 27.599 persone · 498 commenti · 10.524 condivisioni

Facebook

Dio esprime la sua fantasia in Maria – sulla festa dell'Assunta

“LA FANTASIA DI DIO”

15 AGOSTO ASSUNZIONE B.V.M.



*di Alberto
Maggi*



L'inizio e la fine della vita terrena di Maria corrispondono al compimento del progetto che Dio ha sull'umanità: creati per diventare suoi figli, realizziamo questa figliolanza nella vita terrena mediante la pratica di un amore che somigli a quello di Dio e proseguiamo presso il Padre la nostra esistenza oltrepassando la soglia della morte.

La Chiesa presenta come modello perfetto di questo itinerario Maria: l'ingresso nell'esistenza terrena viene celebrato con l'Immacolata e quello nella sfera di Dio con l'Assunta.

Come per l'Immacolata, quello dell'Assunta è un altro dei

capace quindi di durare per sempre. Per Maria l'assunzione non è stato un premio ricevuto per meriti speciali, ma la conclusione logica della sua esistenza che fin da Nazareth ha diretto sempre verso scelte di servizio, d'amore, pertanto di vita. Anche quando



scegliere non era né facile è logico, anche nelle situazioni più drammatiche, Maria ha scelto la vita.

Maria si è fidata della fantasia di Dio.

Quella fantasia che trasforma tutte le cose in bene (Rm 8,28), e fa sì che quelle che sembrano pietre siano invece pane (Mt 7,9). La fantasia di un Dio che sceglie quel che nel mondo è disprezzato per farne oggetto del suo amore (1 Cor 1,27-30; Gc 2,5). Fantasia che viene attratta dalle situazioni più difficili e più disperate per far brillare la potenza del suo amore.

È la fantasia di Dio che fa sì che un'anonima ragazza di uno sperduto malfamato villaggio venga proclamata beata da tutte le nazioni e per tutti i secoli (Lc 1,48).

L'assunzione è il coronamento logico della vita di Maria e della fantasia di Dio: la donna, l'essere emarginato che non poteva neanche mettere piede dentro il santuario, Dio la vuole con sé. Il Signore l'innalza al suo stesso livello ed elimina la distanza che lo separava dall'umanità.

E noi oggi non dobbiamo stare a guardare con il naso per aria verso il cielo (At 1,11), ma far sì che pure la nostra vita sia una festa della fantasia di Dio. Esperimentare che non esiste fallimento, non esiste peccato, non esiste angoscia che il Padre nella potenza del suo amore non possa trasformare in vita. Non esiste colpa che non possa diventare una "felice colpa" come canta la liturgia del sabato santo.

Anche per noi la vita eterna non sarà un premio da ricevere per la buona condotta tenuta nell'esistenza terrena, ma l'accoglienza di un dono d'amore di quel Padre che vuole che neanche uno dei suoi figli si perda (Gv 6,39).

L'assunzione è la festa e la condizione di quanti hanno saputo essere fedeli all'amore portando così a compimento il progetto di Dio sull'uomo."

teologia da liberare – a proposito della condanna della teologia di Jon Sobrino

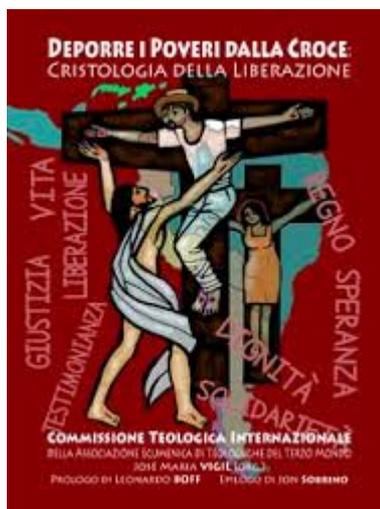
teologia della liberazione e liberazione della teologia



di Fr. Alberto Degan

si tratta di una riflessione che A. Degan scrisse 5 anni fa in Ecuador 'provocata' dal provvedimento della Congregazione della fede contro Jon Sobrino, "uno dei teologi che più

hanno inciso sulla mia spiritualità" (nonché della mai). Ritengo che la problematica alla radice di questo provvedimento sia ancor oggi più attuale che mai.



Liberazione della teologia. Il caso Sobrino

É di alcuni mesi fa la notizia di un provvedimento disciplinare preso dalla Congregazione per la Dottrina della fede contro Jon Sobrino, il teologo che ispirò il vescovo-martire mons. Romero e famoso, tra le altre cose, per essere sopravvissuto alla strage contro i gesuiti dell'UCA, nel Salvador, nel 1989.

Dico sopravvissuto perché lui, che era il principale obiettivo dell'attacco criminale delle forze paramilitari, quel giorno casualmente non era in casa, e così si salvò.

L'accusa contro Sobrino é di accentuare troppo l'umanità di Cristo a scapito della sua divinità. Ma in realtà, la Notificatio contro Sobrino é l'ultimo atto di una serie di misure disciplinari contro alcuni teologi sudamericani, accusati – in sostanza – di accentuare in maniera esagerata la dimensione sociale della fede a scapito della dimensione spirituale, e di ridurre il messaggio cristiano a un messaggio terreno, politico. Secondo un documento del Vaticano di

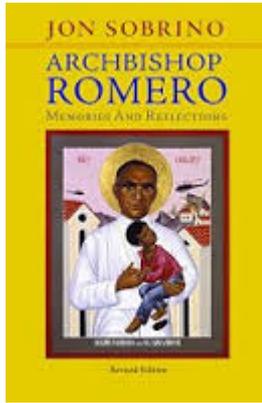
qualche anno fa, la vera liberazione é la “liberazione dalla schiavitù radicale del peccato”, mentre i teologi della liberazione, di fronte “all’urgenza dei problemi”, cadono nella “tentazione” di “porre l’accento in modo unilaterale sulla liberazione dalla schiavitù di ordine terreno e temporale”.

Si presenta così una contrapposizione fra “la schiavitù del peccato” e la “schiavitù di ordine terreno”. Il piano spirituale e il piano temporale sono visti – se non come contrapposti – per lo meno come conflittivi. E così si afferma che, per non distoglierci dalle preoccupazioni di ordine propriamente spirituale, dobbiamo evitare la “tentazione” di lasciarci prendere – in maniera “unilaterale” – dalle “urgenze” della realtà e del tempo in cui viviamo.



Io penso che, in realtà, Dio cade spesso in questa ‘tentazione’: “Ho visto la miseria del mio popolo, ho ascoltato il suo grido davanti ai suoi oppressori, e conosco la sua sofferenza. Sono sceso per liberarlo... Ho visto l’oppressione con cui gli egiziani li tormentano” (Es 3,7-9). Possiamo immaginare che Dio avesse molte preoccupazioni di carattere ‘spirituale’, ma davanti al grido del suo popolo, lascia tutto il resto e si fa coinvolgere, si fa prendere dall’urgenza del problema della schiavitù e dell’oppressione, e decide di agire nella storia per liberare il suo popolo.

Questo intervento di Dio é a livello spirituale o a livello temporale? La schiavitù che Dio vuole combattere é una schiavitù di tipo spirituale o una schiavitù di tipo terreno? Anch’io credo che la radice di tutte le schiavitù é il peccato, però poi questo peccato si manifesta e si concretizza in abitudini, atteggiamenti, azioni e strutture concrete, che Giovanni Paolo II chiamava “strutture di peccato”: la lotta contro queste strutture é un’azione di carattere spirituale o

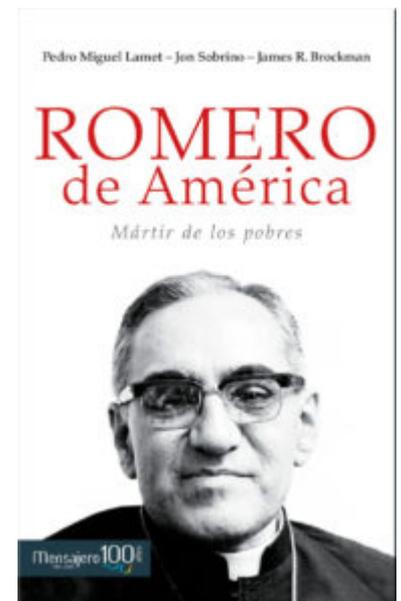


con la Parola di Dio.

Il Concilio Vaticano II condannò chiaramente questo dualismo per bocca di Paolo VI: “L’unione dei valori umani e temporali con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni, é affermata e promossa sempre dal Concilio”. Sappiamo che una delle accuse che gli ambienti piú conservatori della Curia Romana rivolsero ai padri Conciliari era quella di aver dato troppa importanza al dialogo con il mondo e, piú in generale, troppa importanza alla dimensione antropologica e sociale, a scapito della dimensione propriamente religiosa. Tenendo presenti queste obiezioni, nel discorso finale per la chiusura del Concilio, Paolo VI affermó: “Il valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa verso la direzione antropocentrica della cultura moderna?”. Uno si aspetterebbe che il papa dicesse: “Certamente no!”. E invece il papa continua dicendo: “Deviato no, rivolto sí”. Come dire: senza dubbio, il Concilio ha rivolto l’attenzione della Chiesa verso l’uomo e verso le realtà temporali, ma questa non é una deviazione, bensì una fedeltà al Vangelo del nostro Dio che ha voluto farsi uomo. Grande, straordinario Paolo VI !

Questa stessa idea si ripete nel messaggio finale del Concilio all’umanità: “É nella vostra città terrestre e temporale che Dio costruisce misteriosamente la sua città spirituale ed eterna” (n.4). Non c’è nessuna contrapposizione fra i due livelli, ma anzi, come dice la *Gaudium et Spes*, c’è una “compenetrazione della città terrena e la città celeste” (GS

40).



Tutte queste idee – che fino a poco tempo fa potevamo dare più o meno per scontate – sono adesso messe apertamente in discussione in alcuni ambienti cattolici fondamentalisti. E così, con mia grande sorpresa, ho scoperto che la pagina web “Una Vox”, la pagina forse più completa sui documenti del Magistero ecclesiale, accompagna questi documenti con alcuni commenti ultraconservatori, spesso irrispettosi delle parole dei papi e dei Padri Conciliari. È evidente l’incapacità di questi gruppi fondamentalisti di capire che “la gloria di Dio é l’uomo vivente”, come dice S.Ireneo, e che perciò, se vogliamo davvero servire e glorificare Dio, possiamo farlo solo nella storia, nella società, nella cultura e nel tempo che ci é dato di vivere, mettendoci al servizio dell’umanità. La dimensione temporale non si contrappone alla dimensione spirituale!!

Guayaquil, 20 giugno 2007

il commento al vangelo della domenica

NON SONO VENUTO A PORTARE PACE SULLA TERRA, MA DIVISIONE

commento al vangelo della ventesima domenica del tempo ordinario (14 agosto 2016) di p. Alberto Maggi:



Lc 12,49-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!

Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera».

Gesù non sta parlando di divisione di figlio contro figlio, di fratello contro fratello. No, la divisione nella comunità dei credenti in Gesù non è ammessa, perché dove c'è divisione la comunità si distrugge. L'evangelista qui si rifà a un'immagine conosciuta, quella del profeta Michea, che al capitolo 7, versetto 6, aveva parlato di un figlio che insulta il padre, della figlia che si rivolta contro la madre e la nuora contro la suocera.

E aveva aggiunto: "E i nemici dell'uomo sono quelli di casa sua". I nemici di questa nuova realtà, di questa nuova relazione con il padre non saranno quelli al di fuori della religione, ma proprio coloro che sono all'interno della religione che non accetteranno questa novità. Eppure Gesù è quel Dio che è venuto a fare nuove tutte le cose. Chi si ferma al passato non potrà mai comprendere la novità che lo Spirito propone.

**“non si costruisce niente
sulla menzogna»,
sull'ignoranza e sul rifiuto
dell'altro”**

Pierre Claverie



il dialogo per disarmare il fanatismo

di Anna Pozzi

in "Avvenire" del 9 agosto 2016

“«Non si costruisce niente sulla menzogna», ripeteva. Così come non si costruisce niente sull'ignoranza e sul rifiuto dell'altro. E se l'incontro può essere difficile, esso però rappresenta un indispensabile «accrescimento di vita»”

«Possiamo comporre la realtà solo insieme. Negando l'altro, cancello una parte di me stesso, una parte della realtà, alla quale non posso più accedere. È come se mi mutilassi. Soli non siamo nulla». Così ripeteva indefessamente monsignor Pierre Claverie, vescovo di Orano, ucciso vent'anni fa, il primo agosto 1996, insieme all'amico Mohamed, davanti alla porta di casa. Un'autobomba – su cui restano molti misteri – metteva fine alla vita di due uomini, un cristiano e un musulmano, che con la loro amicizia avevano testimoniato che era possibile vivere insieme anche in quegli anni orribili della guerra civile algerina. Un messaggio di grandissima attualità, in un



Su questo tema ha insistito moltissimo, ha scritto e predicato esercizi, ha rilasciato interviste ai giornali e partecipato a trasmissioni televisive. Non si sottraeva alla denuncia pubblica

anche dei temi politici e sociali più scottanti, che spesso chiamavano in causa la politica francese o quella dell'Occidente. Già trent'anni fa parlava dell'inevitabile ondata migratoria che avrebbe interessato l'Europa, «che si è arricchita e si è spopolata», mentre gran parte dell'umanità continua a vivere in condizioni di povertà. «L'Europa cambierà volto – preconizzava –. Sarà perciò necessario apprendere a vivere insieme e, se possibile, a mantenere uno spazio che non sia monopolizzato da una religione, da una cultura o da un'ideologia». Allo stesso tempo, vivendo in un Paese musulmano, dove gruppi di terroristi avevano usato e storpiato l'islam per farne un'arma di guerra, avvertiva sul rischio di una deriva che avrebbe potuto travalicare, come in effetti sta succedendo, i confini dell'Algeria. Claverie parlava di un islam «sradicato dai suoi valori profondi, al tempo stesso umani e spirituali, e divenuto un fattore politico, che lo trasforma oggi in uno strumento di violenza». Ma metteva anche in guardia – e pure questo sembra un grido per l'oggi – dai “compromessi facili” e dal rischio dell'indifferenza. «Né la religione, né una qualche ideologia, né un progetto politico – scriveva in una lettera del 1993, pubblicata in Italia nella raccolta Lettere dall'Algeria (Edizioni Paoline) – possono giustificare le morti quotidiane alle quali l'opinione pubblica sembra purtroppo abituarsi e rassegnarsi». Certo, per questo suo parlare franco, Claverie era una figura scomoda per molti. Il suo collocarsi nei “luoghi di frattura”, come lui stesso amava ripetere – senza tuttavia abbandonarvisi, ma cercando il senso profondo della sua vocazione religiosa e l'intimo anelito all'incontro con l'altro, cristiano o musulmano che fosse – lo hanno messo spesso in posizioni

difficili e delicate. Eppure lui ha sempre scelto di “stare in mezzo”, sino al dono estremo della vita. «L’incontro era la questione centrale nella vita di Pierre Claverie – scrive suor Anne-Catherine Mayer, nella prefazione al libro *Petit traité de la rencontre et du dialogue* (Cerf, 2004). Ha operato senza sosta per mettere in relazione le persone più diverse. L’incontro è anche per noi una sfida permanente nella varietà delle nostre comunità umane: quelle del lavoro, della famiglia o della vita religiosa... Senza sosta, ci troviamo di fronte all’altro, viviamo insieme situazioni identiche, ma – si interroga, e ci interroga, la religiosa – ci incontriamo per davvero?».».

Quando capiremo davvero la follia della guerra?

Da Alqosh a Hiroshima, passando per Aleppo

di Renato Sacco

(coordinatore nazionale di Pax Christi)



Nel dubbio, ci ha pensato il profeta Naum, con il testo letto ieri nella liturgia. Senza entrare nei dettagli di una esegesi profonda, la lettura di questo profeta mi ha riportato subito alla mente la sua tomba, che si trova ad Alqosh, nel nord dell'Iraq. L'ho visitata diverse volte in questi anni. E ieri il suo nome è risuonato quasi come un monito a non dimenticare chi vive oggi ad Alqosh e in quella terra. Due anni fa, nella notte tra il 6 e il 7 agosto, il 'grande esodo': circa 100.000 persone, la maggior parte cristiani e yazidi, in fuga nel cuore della notte per salvarsi dalla furia dell'Isis che stava arrivando, scappati in pigiama, in ciabatte o a piedi nudi. Una fuga di diverse ore con un caldo pesante. Ho ascoltato racconti di persone che avevano in casa malati, anziani, invalidi. Storie atroci di bambine e donne fatte prigioniere e messe in gruppi diversi per poi essere vendute al mercato. E tanta morte, nel corpo e nello spirito. Il tutto – se penso a quella mattina del 7 agosto 2014 – abbastanza nell'indifferenza dei mass media... Era l'inizio di una nuova tragedia per centinaia di migliaia di profughi. Con negli occhi e nel cuore il dolore per le tante violenze e uccisioni che avevano visto. E, ieri, diceva il profeta Naum: "Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare!... feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri.«Ti getterò addosso immondizie, ti svergognerò, ti esporrò al ludibrio. Allora chiunque ti vedrà, fuggirà da tee dirà: "Ninive è distrutta! Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?"».



Sembra descrivere la realtà di oggi: di Mosul (l'antica Ninive), dell'Iraq, ma anche di Aleppo, della Siria e di tanti altri luoghi di dolore e morte, dalla Palestina al Sud Sudan, all' Afghanistan, ... Per non dire

poi che il 6 agosto è anche l'anniversario di Hiroshima.

Quando capiremo davvero la follia della guerra? Quando smetteremo (Italia in prima fila) di vendere armi a mezzo mondo, compresi quegli Stati che, si sa, sono i principali sostenitori dell'Isis: Arabia Saudita e Qatar. Quando? Ce lo chiedono in tanti che vivono in quella terra: chiudete i rubinetti delle armi! Oggi il pensiero va alle tante famiglie di Mosul, Alqosh, Karamles, Batnaia, Kirkuk... che mi hanno accolto come un fratello, ai tanti amici Iracheni e Siriani: dal Patriarca di Baghdad Sako, al Vescovo di Aleppo Audo, da p. Paolo Dall'Oglio a p. Ziad e p. Mourad SJ di Aleppo. Ma, a quanto pare, c'è chi pensa che una nuova guerra in Libia sia una buona soluzione.. Ha ragione papa Francesco: "Mentre il popolo soffre, incredibili quantità di denaro vengono spese per fornire le armi ai combattenti. E alcuni dei paesi fornitori di queste armi, sono anche fra quelli che parlano di pace. Come si può credere a chi con la mano destra ti accarezza e con la sinistra ti colpisce?" (5 luglio 2016). Ma, oggi, è anche la festa della Trasfigurazione, c'è una Luce! Una Luce di vita per ogni

**i vescovi brasiliani
denunciano con coraggio il
'reato di povertà' alle
Olimpiadi**

Giochi di Rio

La Chiesa non tace e denuncia

di Luca Rolandi

in "La Stampa-Vatican Insider" del 7 agosto 2016



Si parte. La 31esima Olimpiade dell'era moderna si inaugura a Rio e al mondo olimpico sono arrivati gli auguri di papa Francesco: «Agli atleti di #Rio2016! Siate sempre messaggeri di fraternità e di genuino spirito sportivo». Papa Francesco ricorda, reduce da Cracovia, i giorni di Copacabana, il suo primo bagno di folla con i giovani di tutto il mondo ed è ben consapevole della forza di aggregazione e fratellanza dello sport. Se le Olimpiadi dovrebbero sempre rappresentare incontro, relazioni, lealtà e competizione, la Chiesa, quella brasiliana in prima linea, non dimentica tutto ciò che intorno all'evento resta ai margini. Migliaia di persone in povertà, sfruttate e senza speranza. La Chiesa brasiliana e i Giochi di Rio La Chiesa brasiliana è ovviamente mobilitata da tempo. Tanti vescovi condividono riflessioni sull'importanza dello sport nella promozione di alcuni valori. Sono stati organizzati eventi e iniziative per chiedere di mettere a tema, nei giorni delle Olimpiadi, l'esclusione sociale, la lotta al traffico di esseri umani, al lavoro schiavo e allo sfruttamento. Un

centro interreligioso con luoghi di culto per cristiani, musulmani, ebrei, buddisti e indu è stato già costruito nel villaggio olimpico che ospita 10mila atleti, una collaborazione tra Comitato olimpico internazionale e arcidiocesi di Rio de Janeiro. Sul sito della Diocesi carioca è anche ospitata la piattaforma Meu lugar no Rio per tutti coloro che vorranno mettersi a disposizione come volontari o aprire le porte di casa all'accoglienza durante i Giochi. La Chiesa locale è impegnata in un momento importante di testimonianza ed evangelizzazione. Centinaia di giovani, formati dalla Comunità do caos à gloria, andranno a parlare del Vangelo ai turisti durante i weekend.



La vergogna delle Favelas e il reato di povertà

La povertà è stata dichiarata un reato.

Dal settembre 2015 le famose spiagge di Ipanema e Copacabana di Rio sono proibite ai ragazzini delle favelas. Basta non avere le scarpe o essere vestiti in malo modo per essere bloccati e arrestati da un cordone di agenti mentre il Parlamento brasiliano vorrebbe abbassare a 16 anni l'età in cui si può essere processati come adulti. La presenza di minori – spesso autori di assalti, furti, scippi e altri reati – è vista come una minaccia al Paese, che vorrebbe mostrarsi «pulito» e in grado di garantire tranquillità e sicurezza a turisti e tifosi durante

le Olimpiadi. La polizia ammette la morte violenta di molti minori, ma sostiene di aver risposto al fuoco di gruppi criminali o dice che molti minori muoiono nel fuoco incrociato tra bande, poi è la polizia a mettere la pistola accanto o in mano al cadavere di un ragazzo. Nei primi sei mesi del 2015 gli agenti hanno ucciso nello Stato di Rio de Janeiro 347 persone, di cui 170 nella città capitale dello Stato; il 75% delle vittime aveva tra i 15 e i 29 anni; otto su dieci erano afroamericani. L'Unicef parla di 10.500 bambini e adolescenti assassinati in un anno, il doppio rispetto al 1992. In media c'è un minore ucciso ogni ora, 28 al giorno. Non tutti sono vittime della polizia, delle bande, degli squadroni della morte. Molti muoiono durante episodi di criminalità. La lotta alla povertà durante le presidenze di Lula e di Rousseff ha fatto uscire dalla povertà oltre 50 milioni di persone, ma quella brasiliana rimane una società violenta, come quella statunitense. E la polizia brasiliana gode di una sostanziale immunità, come quella a stelle e strisce.



La «Convenzione per i diritti dell'Infanzia», adottata nel 1990, aveva fatto del Brasile un paese-guida in America Latina. Oggi non più. Al di là dei minori assassinati c'è il fenomeno dei bambini e ragazzi scomparsi: si teme che molti siano stati uccisi. Don Renato Chiera, fondatore nel 1986 della Casa do menor São Miguel arcanjo, comunità per bambini di strada alla periferia di Rio, parla di

quattrocento alla settimana, cioè ogni 15 minuti un minore sparisce nel nulla, e in maggioranza sono abitanti delle favelas e sono neri. La Chiesa e le organizzazioni cattoliche – come ricorda in un colloquio don Chiera con don Pier Giuseppe Accornero, sono da sempre in prima linea in questo settore, anche per la loro esperienza plurisecolare in difesa dei minori abbandonati o a rischio. La Chiesa cerca anzitutto di sensibilizzare le comunità e la rete capillare delle organizzazioni cattoliche; si oppone all'abbassamento della soglia di punibilità a 16 anni; ritiene che i minori, anche se reclutati dalle bande, siano più vittime che carnefici, prodotti da una società violenta. Un impegno ecclesiale che si concretizza nelle periferie Impegnata nella «Pastoral da criança, pastorale dell'infanzia», la Chiesa è presente in 3.821 municipi del Brasile e si occupa direttamente di circa 1.100.000 bambini tra i 3 e i 6 anni. Vi lavorano 198mila volontari – di cui l'88% sono donne – che evitano ogni forma di discriminazione e di proselitismo. «Bisogna lottare con ogni mezzo contro l'infamia del traffico degli esseri umani e la diffusa cultura edonistica e mercantile, che incoraggiano lo sfruttamento sistematico della dignità e dei diritti delle persone». A nome di papa Francesco, l'arcivescovo Bernardito Auza, capo della missione della Santa Sede alla Conferenza delle Nazioni Unite per eliminare la tratta dei bambini dei giovani, denuncia ancora una volta «questo cancro sociale». Una battaglia che la Chiesa – attraverso le parole dei papi e l'impegno concreto delle istituzioni cattoliche – porta avanti incessantemente per contrastare «la tratta delle persone, il lavoro forzato e la moderna schiavitù». È un'infamia che soggioga 2 milioni di minori al mondo. La conferenza organizzata al «Palazzo di

vetro» di New York valuta cosa si sta facendo e cosa non si sta facendo, e cosa deve essere fatto per liberare bambini e ragazzi dalla schiavitù e raggiungere l'obiettivo nell'«Agenda» Onu, che obbliga la comunità internazionale entro il 2030 a porre fine all'abuso, allo sfruttamento, al traffico e a tutte le violenze e torture contro i bambini.

l'odio non è la al terrorismo



Tonio Dell'Olio

le reazioni di odio alimentano il terrorismo

intervista di Emanuela Citterio

Il presidente di Pro Civitate Christiana (nella foto accanto al Papa), spiega perché lavorare per la pace ha ancora senso, dopo l'attentato di Nizza. E racconta di quando ne parlò con Papa Francesco.

«Vivo ad Assisi e anche qui ci sono basiliche presidiate. Ci sono le transenne, la perquisizione, il mitra. Ma il terrorismo ha assunto modalità tali che pensare di affrontarlo con le armi è quanto meno una scelta miope. Ieri ne abbiamo avuto la prova eclatante, a Nizza». A parlare è Tonio Dell'Olio, sacerdote da sempre impegnato sul fronte della non violenza e dell'educazione alla pace. In questi giorni è stato nominato presidente della Pro Civitate Christiana di Assisi, associazione laicale che opera ponendo la centralità del Vangelo di Gesù come chiave interpretativa della piena realizzazione dell'umano. Dell'Olio è stato responsabile del settore internazionale di Libera – associazioni nomi e numeri contro le mafie, coordinatore nazionale (1993 – 2005) e membro del consiglio nazionale (1993 – 2009) di Pax Christi – movimento cattolico internazionale per la pace. Ma ciò di cui porta ricordi incancellabili è la sua collaborazione, tra il 1985 e il 1993, con Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi.

Il Papa, di fronte alla strage di Nizza di ieri sera ha detto che si è trattato di un attacco alla pace. È ancora possibile, oggi, parlare di pace senza essere tacciati di buonismo? Di fronte a quanto accaduto ieri c'è chi invoca le "maniere forti" e la guerra...

In realtà siamo di fronte a un terrorismo che non colpisce obiettivi sensibili e non usa più nemmeno le armi. E nel momento in cui i terroristi sono identificati come persone che vivono in Europa, che non agiscono nemmeno seguendo ordini di catena con l'Isis, ma in modo autonomo se non spontaneo, bisogna ammettere l'evidenza, e cioè che il terrorismo non può essere affrontato "esclusivamente" con le armi e con mezzi tradizionali. Dovremmo invece cercare di tagliargli l'erba sotto i piedi.

In che modo?

Tutti gli sforzi di dialogo con il mondo islamico – o meglio, con i mondi islamici, che sono tanti e diversi – sono destinati a lungo termine a dare risultati maggiori.

Non è illusorio parlare di dialogo?

Sinceramente non vedo altra via. Le modalità dell'attentato di ieri sera ce ne hanno dato una prova eclatante. Va detto che nemmeno il pacifismo più radicale è contrario alla difesa, a un ordine pubblico che abbia il compito di contenere la violenza. Ma l'errore è alimentare la violenza con altra violenza, non provare a cercare vie alternative.

Oggi si sono scatenate le reazioni di odio nei confronti dell'Islam e degli immigrati, da parte di politici e della gente comune...

Per quanto possa sembrare paradossale queste reazioni danno carburante al terrorismo. Sia le reazioni istintive di pacia sia quelle che partono da un'analisi per arrivare alla condanna dell'Islam in quanto tale non fanno che offrire ragioni e motivazioni al terrorismo stesso. La vera alternativa è agire sul piano educativo, cercare di approfondire nelle scuole e nelle parrocchie, cominciare a costruire la convivenza da lì. E poi bisogna chiedere con forza alle moschee e gli imam parole ferme di condanna: questa potrebbe essere una delle chiavi di volta nel percorso di sconfitta del terrorismo, che durerà anni.

Il Papa è stato il primo a parlare di "Terza guerra mondiale a pezzi" fornendo un'interpretazione di tante guerre ed episodi di terrorismo di questi anni. Ma la sua sembra spesso una voce isolata.

Sento spesso papa Bergoglio. Siamo amici sin da quando era cardinale a Buenos Aires, continuiamo a sentirci e a confrontarci su questi temi, sul potere delle mafie, sulla non violenza. Sì, è stato lui a parlare di "terza guerra mondiale a pezzi", ed è martellante la sua condanna sul traffico delle armi, su chi trae profitto dalle guerre e dal terrorismo. Ma molte cose le dice anche con la scelta dei suoi viaggi apostolici. Nei suoi confronti, del Papa, abbiamo un difetto di analisi: siamo attenti a quello che dice, perché siamo abituati così, e facciamo più fatica a leggere i segni. Una

volta, chiacchierando con lui, gli ho citato una frase di don Tonino Bello, che diceva: “Di fronte a coloro che ostentano i segni del potere dobbiamo opporre il potere dei segni». «Esto me gusta!□» esclamò d’un tratto. E dal viaggio a Lampedusa in poi sono stati tanti i segni fatti dal Papa. Credo che questa possa essere un’indicazione anche per noi. Opporre i segni alla violenza, metterli prima delle parole.

Ci può fare un esempio?

Di fronte alle prese di posizione a priori sugli immigrati, per esempio, ho constatato che non c’è altra via che la conoscenza personale. Da lontano sono stranieri, hanno un altro colore della pelle, ci rubano il lavoro, disturbano la nostra sicurezza e la nostra salute. Quando ne conosci uno, che ti dice dove stava, ti descrive il suo Paese raccontandoti anche le sue bellezze, un altro stile di vita, e quando ti dice il disagio di un viaggio nel deserto... Ho visto persone arrivate con idee ben precise e molto prevenute sciogliersi in lacrime. Credo che l’antidoto all’odio e alla paura nei confronti degli altri sia solo la conoscenza dei volti, delle biografie, delle storie dei migranti. Tra l’altro riconosceremo la nostra, di storia. Se facessimo questo in tutte le parrocchie e le scuole credo che la convivenza con gli immigrati in Italia sarebbe molto diversa.

(Fonte: Mondoemissione)

NIZZA – Non dobbiamo cadere nella trappola dello scontro delle civiltà

Intervento di p. Giulio Albanese, missionario comboniano e giornalista

(estratto “Agorà-Estate” Raitre del 15.07.2016)

GUARDA IL VIDEO

solo l’inclusione sociale

riuscirà a sconfiggere l'Isis

Bauman

**che errore sovrapporre
il terrorismo
all'immigrazione**

**lo studioso e filosofo polacco
spiega che le prime armi
dell'Occidente per sconfiggere Isis
sono inclusione sociale e
integrazione**

**«Solo la società nel suo insieme
può farlo»**

di Maria Serena Natale



&amp;
&amp;data:image/s3,anthropic-data-us-east-2/u/marker_images/0100/1011/0111/11110110/juhan-chandramapper-gapprilang/094305e39a675e51776c1abf2150240d.jpg</antml:image>

Secondo la ricerca Eurisko su un campione di 1500 giovani, nel 2015 gli atei dichiarati erano il 28% (il 23% nel 2007); quelli che credono solo per tradizione familiare il 36,3%, ma di questi il 22% afferma di non credere davvero in Dio

di andrea tornielli



Nel nostro paese Piccoli atei crescono. S'intitola così la ricerca curata dal sociologo Franco Garelli sulla religiosità degli italiani con età compresa tra i 18 e i 29 anni (Il Mulino, pp. 231, € 16). I risultati attestano che, in effetti, la secolarizzazione avanza tra i giovani del Belpaese, pur avendo ricevuto questi ultimi, per oltre il 90%, battesimo e prima comunione, e per il 77%, la cresima. L'Italia, un tempo «cattolicissima», è dunque ancora densamente popolata di battezzati sempre meno evangelizzati.

La ricerca, realizzata da Eurisko su un campione di circa 1500 giovani, è interessante sotto vari aspetti. Il 72% degli intervistati dichiara di credere in Dio (anche se ormai la fede intermittente prevale su quella certa); oltre il 70% si definisce in qualche modo «cattolico»; circa un giovane su quattro (27%) afferma di pregare alcune volte la settimana o più. Il dato sulla frequenza settimanale ai riti è decisamente più basso, coinvolgendo il 13% dei giovani (a cui segue un 12%

